

Operare in silenzio, con tenacia, nell'interesse del Paese. Ogni giorno un'ansia nuova ci sospinge: fare, agire, assecondare lo sforzo di questo nostro popolo che risorge.

Noi abbiamo fiducia nella Provvidenza: essa assiste sempre tutti e assiste il nostro Paese che fiorisce e si rinnova.

(Enrico Mattei)

RELAZIONE AL BILANCIO DI PREVISIONE 2005

Paolo Peveraro

“Il progetto di Bilancio per l'anno 1850 viene compilato nella medesima forma di quella osservata l'anno scorso; l'esperienza avendo dimostrato essere questa conforme alle migliori norme di contabilità. Giova quindi sperare che anche per l'avvenire si potrà tale forma serbare, senza che per un soverchio amore per l'uniformità voglia il Ministero costringere l'amministrazione della prima città del regno a seguire esattamente il sistema che i regolamenti impongono ai minori comuni dello Stato.

Il bilancio è diviso in due parti; attiva e passiva. Ciascuna parte si divide in due titoli: quello dell'entrata od uscita ordinaria e quello dell'entrata o uscita straordinaria.”

Così il 27 marzo 1850 Camillo Benso Conte di Cavour, consigliere comunale, in occasione della presentazione del bilancio di previsione che pareggiava a poco meno di 5 milioni di vecchie lire.

Questa dichiarazione ci induce a due considerazioni.

La prima è che già nel 1850, a ben 11 anni dall'Unità d'Italia, ci si preoccupava, o meglio si sperava, che non cambiassero da un anno all'altro le regole, le norme, i principi di contabilità.

Dobbiamo prendere atto che dopo 155 anni le preoccupazioni non sono cambiate.

La seconda osservazione è metodologica.

La presentazione del bilancio preventivo non è solo il momento della fredda illustrazione di dati contabili ma è l'occasione per analizzare cosa questi numeri significano: lo stato di salute dell'intera città, i programmi e gli interventi per rispondere ai bisogni di cittadini e imprese, la ricerca di una direzione per dare alla nostra città e ai nostri cittadini un futuro fatto di prospettive stabili e un presente fatto di certezze e garanzie.

A questo proposito il bilancio di Previsione 2005 è importante per due motivi. Innanzitutto perché va a programmare l'attività, le spese, le entrate e gli investimenti per quello che è l'ultimo anno di questa amministrazione – il prossimo bilancio di previsione interesserà, comunque, una nuova amministrazione; in seconda battuta perché va a tracciare le linee e i programmi per un anno tipico nella storia di Torino. Un'importanza data sia dall'evento olimpico ma anche da scelte strategiche, alcune di nostra competenza altre di competenza degli altri attori che operano e amministrano il territorio, determinanti per il futuro della nostra città.

Prima però di analizzare le sfide del futuro ritengo sia importante volgere lo sguardo al presente.

Un presente che non è per nulla roseo sia per lo stato dei conti pubblici che per le variabili macro economiche nazionali e locali.

Secondo le previsioni economiche di primavera della Commissione europea il rapporto deficit/Pil per il 2005 è pari al 3.6% ed è destinato a salire, a politiche invariate, al 4.6% nel 2006.

Il tasso di crescita del nostro Paese è stato per il 2004 dell' 1.2% contro il 2.1% previsto ed è uno dei più bassi della zona euro.

Il comunicato dell'istituto di statistica annota in modo laconico i numeri degli altri paesi industrializzati, numeri che evidenziano un divario preoccupante e una crescita maggiore della nostra: +3% del Regno Unito, +2.5% della Francia, +1.6% della Germania, per non parlare del +4.4% degli Stati Uniti.

Il conto economico delle risorse e degli impieghi segnala una crescita modesta dei consumi (+ 0.9% contro il +1.6% dell'anno precedente), una piccola ripresa degli

investimenti (+2.1% contro l'1.8% del 2003) e un incremento del 3.2% delle esportazioni che però sono cresciute, a livello mondiale, del 9/10%.

Se anche facessimo nostra la teoria di Daniel Kahneman, premio Nobel per l'economia 2002 e di Lord Richard Layard, professore della London School of Economics, secondo la quale l'economia dovrebbe porsi come obiettivo principale non la crescita del Pil ma la felicità delle persone - una felicità data da sette fattori: le relazioni familiari, la situazione finanziaria, il lavoro, la comunità di riferimento, la salute, la libertà personale e i valori personali - l'Italia occuperebbe gli ultimi posti, tra le nazioni occidentali, anche in questa particolarissima classifica.

È ormai ridondante ricordare e sottolineare la continua perdita di posizioni del nostro Paese in qualunque settore si vada ad analizzare: si tratti della competitività, piuttosto che della produttività, che, ancora, del tasso di innovazione o degli investimenti in ricerca e sviluppo.

Secondo le ultime stime in questo campo, che da tutti viene ormai considerato il punto nodale per far ripartire l'economia e la produttività, i fondi pubblici per la ricerca pesano in Italia per l'1.07% del Pil contro il 2% della media europea, il 2.8% degli Stati Uniti e il 3% del Giappone.

Ogni mille lavoratori abbiamo 2.7 ricercatori contro i 5 della media europea e gli 8 degli Stati Uniti.

Siamo la terza nazione al mondo per densità di telefonini ma per il World economic Forum di Ginevra, il think tank che misura il polso a 104 paesi, industrializzati o in via di industrializzazione, sulle capacità di sviluppo e utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione l'Italia è passata dal 23^o posto del 2003 al 45^o nel 2004.

Nel corso di un anno ci hanno superato la Tunisia, la Giordania e il Sudafrica mentre precediamo di poco paesi come la Giamaica e il Botswana.

Generalmente la valutazione del tasso di innovazione viene rappresentata dal numero di brevetti prodotti. L'Italia con i suoi 1722 brevetti registrati nell'ultimo anno è

lontana anni luce da paesi come Francia, 3869, Inghilterra, 3627, senza parlare della Germania, che, con 11444 brevetti, guida questa particolarissima classifica.

Sulla pessima performance italiana pesano soprattutto la burocrazia (siamo 103[^], penultimi al mondo), le scarse infrastrutture, la carenza di aiuti pubblici in ricerca e sviluppo (occupiamo la 48[^] posizione), la qualità delle istituzioni di ricerca scientifica (79[^] posto) e il basso livello di collaborazione tra università e industria (79[^] posto).

L'unico livello di eccellenza - e in questo settore la Città di Torino vanta il suo primato - è la qualità dei siti internet delle amministrazioni pubbliche e i servizi online erogati dai diversi livelli di governo.

Quello che per certi versi è sconcertante è che solo oggi, più o meno con un decennio di ritardo, ci si accorge della fondamentale importanza delle spese in Ricerca e Sviluppo e di come l'innovazione sia vitale per la competitività delle nostre imprese.

È di venti anni fa il paradigma del Nobel dell'Economia Robert Solow secondo il quale *“la crescita in termini reali del reddito sarà esclusivamente determinata dal progresso tecnologico”*.

Ci sono nazioni come gli Stati Uniti che hanno fatto tesoro di questo e investono miliardi di dollari in ricerca e sviluppo e nazioni, come la nostra, in cui sono ridondanti i continui appelli perché si investa di più in innovazione ma raramente si va oltre.

Si sentono dalle più disparate fonti inviti ad investire in ricerca e sviluppo, nell'innovazione, siamo costantemente assediati da richiami ad aumentare la produttività, la competitività delle nostre aziende.

E sempre più spesso questi appelli provengono da chi, in primis, dovrebbe non solo promuovere l'innovazione ma realizzarla.

Si nota soprattutto nella classe imprenditoriale un allentamento sempre più marcato da quella che dovrebbe essere la sua principale attitudine e la sua peculiarità: il rischio.

Sono sempre meno gli imprenditori che rischiano del proprio, sono sempre di più gli imprenditori che hanno abdicato a questa funzione per orientare i propri business in settori – o in attività – più sicure.

Se spostiamo il raggio di analisi dello “stato di salute” dal livello nazionale a quello regionale e locale notiamo che le valutazioni non mutano di segno.

Dall’indagine trimestrale dell’Unione Industriale di Torino relative al periodo aprile giugno 2005, dal rapporto territoriale del Piemonte redatto dall’Ires e dai dati Istat sulle principali variabili macro economiche della produzione sul nostro territorio emerge un quadro sostanzialmente analogo.

Per quanto riguarda il comparto manifatturiero le attese di ripresa sono ancora una volta andate deluse e prosegue la stagnazione che dura ormai da quattro anni.

Ciò che preoccupa maggiormente è la possibile, ulteriore involuzione del settore metalmeccanico: in questo settore il saldo relativo alla produzione sfiora i – 20 punti percentuali e per il portafoglio ordini le attese sono di una ulteriore flessione.

Dal comparto dei servizi alle imprese e delle costruzioni – che assieme forniscono circa il 50% del valore aggiunto prodotto nella nostra area - giungono segnali contrastanti: se per il primo si intravedono i primi segnali di ripresa, per il settore delle costruzioni – che da un paio di anni sta garantendo un sostegno decisivo sia all’economia, con una crescita media annua del valore aggiunto del 5%, che all’occupazione, con la creazione, negli ultimi quattro anni, di 25000 nuovi posti di lavoro – si affacciano alcune incognite motivate dalle prospettive del settore una volta completate le opere per le Olimpiadi invernali.

La prolungata fase di stagnazione si è riflessa negativamente sulle esportazioni nei paesi esteri, che rappresentano il maggior mercato di sbocco per i nostri prodotti: la crescita dell’export dell’1% è largamente insufficiente soprattutto se paragonata con le altre aree industriali del Paese (Lombardia +4.6%, Veneto +4.2%, Emilia Romagna +9.1%, Toscana +6.9%)

L’unica performance degna di nota è quella messa a segno dalla componentistica auto che con un +10.5% ha premiato le strategie di diversificazione che stanno

progressivamente accrescendo il peso dell'indotto all'interno della filiera automobilistica.

Di fronte a questo panorama viene da chiedersi cosa può fare una Istituzione come il Comune per fronteggiare questa situazione e soprattutto cosa può fare per porvi rimedio.

Un buon punto di partenza, a mio avviso, è quello di prendere consapevolezza di quella che è la situazione presente senza bearci troppo di soluzioni temporanee e, soprattutto, senza aspettarci soluzioni che arrivino dall'esterno.

E poi dare un segno della direzione da prendere per uscire dall'incertezza – e anche della paura - per il futuro.

Ci insegna il filosofo Averroè “*chi pensa è immortale ma soprattutto chi non pensa muore*”.

È ormai tramontato da tempo il Comune mero dispensatore di servizi; oggi il nostro ruolo è anche quello di incubatore per la generazione di idee e proposte che contribuiscano allo sviluppo del territorio.

D'altra parte “*la grande politica è quella delle risoluzioni audaci*” ci ricorda negli *Scritti Politici* ancora Cavour.

Un ruolo per nulla facile reso ancora più complicato dalla contingenza, una contingenza fatta di risorse sempre più limitate, che ci impongono di essere sempre più selettivi sulle scelte di investimento e sempre più responsabili nelle decisioni da prendere.

Secondo il recente rapporto triennale sulle prospettive economiche e sociali redatto dall'IRES sono quattro le macro sfide che la nostra città e la nostra regione dovrà fronteggiare nei prossimi anni:

- la transizione demografica ovvero la gestione del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione.
- l'innalzamento della pressione competitiva nel contesto internazionale, in cui la conoscenza avrà un peso sempre maggiore.

- la ricollocazione geografica nei nuovi equilibri territoriali europei in cui i grandi collegamenti costituiranno un fattore discriminante sempre più fondamentale per differenziare un'area in sviluppo da una in declino
- il decentramento politico e istituzionale

Davanti a questo panorama noi dobbiamo effettuare un riposizionamento internazionale delle nostre competenze fondato sulla proiezione e il rafforzamento delle dinamiche più virtuose del nostro patrimonio: il “saper fare”, la capacità di innovare, la diversificazione migliorando e investendo sui tre motori dello sviluppo: il sistema delle imprese, le filiere della conoscenza e il patrimonio di varietà produttiva e culturale.

Facendo ciascuno la sua parte.

Per quanto ci riguarda diverse sono le opportunità e le leve a nostra disposizione che se adeguatamente utilizzate potranno dare sviluppo alla nostra economia.

E penso per esempio all'alleanza strategica di AEM con AMGA Genova che permetterà di insediare a Torino non solo una delle prime società per capitalizzazione quotate in Borsa, ma anche perché permetterà di creare un soggetto industriale in grado di competere sul mercato nazionale e internazionale.

Ruolo importante della amministrazione anche nelle infrastrutture, che è uno dei fattori del ritardo italiano per quanto riguarda la competitività e il potenziale di crescita.

In questi anni molto è già stato fatto ma molto rimane ancora da fare.

Infrastrutture materiali ma anche tecnologiche e di comunicazione.

Penso al settore dell'ICT – uno dei settori che da almeno un decennio sta sostenendo l'economia della Città e punto di eccellenza della nostra amministrazione - nel quale l'amministrazione in questi ultimi anni ha agito come una vera e propria impresa, investendo ingenti risorse sul territorio e producendo valore sia in termini di qualità della vita che di infrastrutture utilizzabili da amministrazioni pubbliche e imprese.

Il nostro livello di eccellenza può essere il viatico non solo per lo sviluppo locale ma – considerata la sempre maggiore internazionalizzazione della nostra città - un solido elemento per progetti di cooperazione e partnership con realtà dei nuovi paesi della Comunità Europea, di quelli candidati al futuro ingresso e di paesi che si affacciano sul Mediterraneo verso i quali sempre più stiamo facendo riferimento e iniziando rapporti di collaborazione.

Infrastrutture tecnologiche ma anche materiali.

In questo campo una fondamentale opportunità è rappresentata dal collegamento ad alta velocità Torino - Lione; perdere questa opportunità significa perdere la possibilità per Torino di essere inserita all'interno di quel corridoio fondamentale per l'Europa di domani costituito dall'incontro tra l'asse Genova – Rotterdam e quello Lisbona - Kiev. La grande scommessa passa di qua e ritengo che ci giochiamo una parte fondamentale del nostro futuro proprio su questa opzione.

Interessante a tal proposito l'indagine realizzata dall'Ance Piemonte diretta ad analizzare le prospettive del settore delle costruzioni in Piemonte dopo la conclusione dei Giochi olimpici invernali 2006.

La massa di investimenti potenziali che si sta muovendo sulla nostra regione è imponente. Si tratta di circa 40 miliardi di euro concentrati per l'87% nelle infrastrutture di mobilità.

Poco più di un terzo di questi investimenti è in fase di realizzazione mentre i restanti due terzi sono costituiti da opere in fase di progettazione o di ideazione. Se sapremo quindi sfruttare queste opportunità saremo in grado di generare un nuovo sviluppo per la nostra area

È certo che la riduzione imposta dalla Finanziaria 2005 alla capacità di indebitamento degli enti locali provocherà un rallentamento del nostro intervento diretto in un settore che ha comunque contribuito in questi anni alla crescita del Pil regionale che altrimenti sarebbe stata negativa.

Se Torino e il suo sistema economico devono competere in un mercato globale, è indispensabile che la città possa sviluppare le sue attività produttive usando quelle

che sono poi le leve possibili e necessarie della competizione: l'innovazione e la conoscenza.

Sono tra l'altro le leve storiche del nostro territorio che è sempre stato caratterizzato da un tasso molto elevato di innovazione e di sapere diffuso.

L'innovazione va quindi esercitata nella direzione dello sviluppo dell'economia, dell'ammodernamento dell'amministrazione e del miglioramento della coesione sociale.

Il nostro territorio, per questo, ha bisogno di un equilibrio, di una buona miscela tra la produzione di beni e la produzione di servizi: non esiste e non può esistere la città del terziario, deve esistere una città nella quale si producono, in forma innovata, beni ai quali sono connessi servizi di alto profilo.

L'equilibrio tra queste due componenti genera una coesione sociale che di per sé rappresenta un fattore di competizione.

In questo quadro è, peraltro, essenziale che la Fiat continui a vivere come fondamentale cuore economico, tecnologico e produttivo della Città, anche in una fase in cui il modello della produzione di massa sta venendo meno.

La Fiat deve quindi continuare ad essere un polo trainante di Torino e dell'Italia industriale.

Ma certo per raggiungere questo obiettivo è necessario che muti anche il quadro nazionale e l'approccio con cui viene affrontata la crisi economica del nostro Paese. E questo in una situazione in cui la crescita economica sarà inferiore alle previsioni, si inserirà un ciclo elettorale in cui gli sgravi fiscali potrebbero sommarsi ad aumenti, invece che a diminuzioni, di spesa e l'andamento dei tassi di interesse potrebbe invertirsi con rapidi aumenti.

Sinceramente non penso che una inversione di tendenza possa intervenire per effetto della riduzione delle imposte che risente di una impostazione che si basa su una concezione in cui la progressività dell'imposta viene considerata un controsenso e in cui il fisco non svolge alcuna funzione distributiva ma diventa semplicemente lo strumento per finanziare alcune - poche - attività pubbliche.

E se si pensa che nel recente provvedimento del governo il 60% della riduzione di imposta andrà a beneficio del 15% della popolazione si capisce che la concezione è quella secondo cui i cittadini devono cavarsela da soli su tutti i fronti perché solo così i più forti avranno modo di prevalere e conseguentemente produrre crescita collettiva. Ben altri effetti avrebbe avuto un'azione di riduzione del costo del lavoro tale da offrire in questo modo un sostegno sia alla produzione che all'occupazione.

E poi ancora, invece di scardinare il Patto di stabilità europeo, com'è stato fatto con una pervicacia davvero rimarchevole, sarebbe forse stato meglio – come d'altra parte hanno fatto paesi che versano nelle nostre stesse condizioni come Grecia e Portogallo – impegnarsi a rimettere in sesto i conti attraverso le procedure previste dal Patto stesso.

Ciò che deve preoccupare non è tanto la minaccia dell'apertura della procedura di infrazione – che la prevista riforma del patto dovrebbe scongiurare – quanto la cronica disattenzione del nostro Governo nei confronti dei conti dello Stato. Una disattenzione non sporadica, ma costante, che ha portato negli anni passati a ribaltare sugli enti locali - e mi duole dirlo, sui Comuni in particolare – l'incapacità di sanare una situazione finanziaria che è vicino al collasso.

La regola che sta alla base dell'impianto generale della Legge finanziaria di quest'anno è la *golden rule* di Gordon Brown mutuata dalla politica economica inglese, secondo cui il Bilancio statale deve rimanere in sostanziale pareggio nell'arco del ciclo economico.

Ma mentre in Inghilterra, per conseguire questo obiettivo viene pubblicata una *spending review* che fissa la spesa per ciascun dipartimento per i tre anni successivi in Italia il provvedimento ha una prospettiva meramente annuale.

In questo quadro è inevitabile che agli Enti Locali sarà richiesto, ancora una volta, un contributo particolare e le manovre finanziarie comporteranno nuovi tagli ai trasferimenti.

Per ovviare a questa situazione e a queste prospettive non è più sufficiente richiamare l'attenzione sull'urgenza di una revisione dell'impianto complessivo della finanza locale. È necessario avanzare proposte e ipotesi alternative concrete nella speranza che da un lato diventino patrimonio comune degli enti locali e dall'altro che possano essere finalmente considerate dal Governo.

Se si vuole consolidare il ruolo assunto dalle autonomie territoriali in questi anni, ruolo che ci si è ritagliati non tanto ex lege quanto de facto, occorre da un lato garantire risorse certe e dall'altro evitare di subordinare e condizionare la potestà degli Enti stessi a decisioni e scelte di altri organi di governo svincolando le autonomie locali dalla legge finanziaria.

Abbiamo creduto che la soluzione alla disciplina dell'assetto generale della Finanza locale, eliminando le sperequazioni e stabilendo le regole della perequazione fiscale, arrivasse con la legge di riforma dell'ordinamento della Repubblica; ma così non è stato.

Non si può negare che con il nuovo articolo 114 viene sancita la sostanziale parificazione tra Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato che vengono così posti tutti alla stessa stregua come elementi costitutivi della Repubblica ma è altresì vero che i cinque livelli di governo assumono caratteristiche specifiche diverse che li collocano in differenti, e spesso subalterne, posizioni all'interno del sistema costituzionale.

Ed è pure vero che l'articolo 118 stabilisce che ai Comuni, alle Province e alle città metropolitane è garantita l'autonomia nell'esercizio delle funzioni amministrative ma è anche vero che tale autonomia deve essere esplicitata nell'ambito delle competenti leggi statali e regionali.

Per usare un'immagine colorita rubata a Woody Allen si è lavorato molto in questi anni per far sì che il leone e l'agnello giacessero assieme, consapevoli però che l'agnello dormirà ben poco.

In modo particolare ciò che mi preme sottolineare è che, per l'ennesima volta, non si è colta l'occasione di dare vita ad un vero ed efficace federalismo fiscale: unica,

reale, necessaria riforma che se adeguatamente affrontata e costruita potrebbe davvero permettere ad ogni livello di governo di esercitare le sue funzioni in piena autonomia e responsabilità nei confronti dei cittadini e dei territori.

È indiscutibile che la nuova formulazione dell'articolo 119 costituisca un radicale cambiamento rispetto al passato soprattutto nella parte in cui si stabilisce “ che le risorse derivanti dai tributi e dalle entrate proprie delle regioni e degli enti territoriali, insieme alla compartecipazione ai tributi erariali riferibili al loro territorio devono finanziare integralmente le funzioni pubbliche attribuite alle regioni, ai comuni, alle province e alle città metropolitane” ma è altresì davvero difficile comprendere come possa essere organizzato un sistema di finanziamento delle funzioni delle regioni e degli enti territoriali impostato secondo criteri generali di previsione del fabbisogno di spesa al quale commisurare il prevedibile gettito delle entrate, a fronte di un ordinamento generale che prevede la possibilità di vincoli e condizionamenti delle attività di spesa dei vari livelli territoriali da parte di “decisori” diversi da quelli cui spetta assicurare in concreto l'attività.

Tra i pochi aspetti positivi di questa riforma potrebbe essere annoverato, come disposto dall'art. 39 bis, il riconoscimento “ai Comuni, alle Province, e alle Città Metropolitane di adire alla Corte Costituzionale ogni qual volta una legge statale o regionale leda le competenze costituzionalmente attribuite”.

Il modo condizionale è d'obbligo per un motivo molto semplice.

Se questo articolo venisse preso alla lettera, infatti, i ricorsi degli Enti Locali sarebbero così numerosi che si rischierebbe di ingolfare i lavori della Corte Costituzionale.

È, infatti, sufficiente leggere una qualunque legge finanziaria degli ultimi anni per vedere che sono stati sistematicamente lesi:

- l'articolo 114, I e II comma, della Costituzione ed in particolare il principio di pari dignità costituzionale fra i soggetti costitutivi della Repubblica e del riconoscimento di una piena autonomia politica degli enti territoriali, nel libero

conseguimento degli interessi generali di cui sono portatori nello svolgimento della funzione di rappresentanza della prima comunità;

- l'articolo 119, I comma, della Costituzione in quanto limita la libera determinazione degli enti territoriali per quanto attiene alla loro autonoma attività di spesa.

Ogni anno nella presentazione dei nostri bilanci abbiamo dovuto ripetere il rituale delle contestazioni a manovre finanziarie tese a ridurre le risorse e mortificare l'autonomia, ma se le previsioni più nere non si sono realizzate, visto che un equilibrio dei conti si è sempre trovato, è perché esistevano margini per attivare politiche di recupero finanziario. Infatti facendo perlopiù ricorso alla rimodulazione dei debiti e alla valorizzazione del patrimonio, nonché a strumenti finanziari si è riusciti a pareggiare i bilanci senza aumentare significativamente la pressione fiscale locale.

Oggi, tuttavia, a mio avviso si è arrivati ad un punto limite.

Non vi sono più strumenti per tenere insieme un calo di risorse, una “leggera” fiscalità locale ed un adeguato livello di servizi.

Quando si enuncia l'alternativa tra un aumento della fiscalità su scala locale o una contrazione della copertura dei servizi non è allarmismo.

È quindi più che mai urgente una revisione complessiva del sistema della finanza locale che è ancora troppo legata alla legge finanziaria e di conseguenza da decisioni e scelte che non sono di nostra competenza ma che nostro malgrado siamo obbligati a rispettare.

Nel rispetto dei ruoli istituzionali in questi anni abbiamo più volte richiamato l'attenzione del governo sullo stato dei conti pubblici locali, sulla necessità di una riforma federalista della finanza, sull'insensatezza di un sistema che sta portando al tracollo non solo le casse degli enti locali ma dello Stato stesso.

E i nostri non sono stati semplici appelli o mere lamentele; ci siamo fatti promotori di proposte e soluzioni alternative - entrate poi a tutti gli effetti a regime, come la norma

che prevede l'utilizzo delle plusvalenze per il rimborso della quota capitale dei mutui - che potessero davvero compensare la riduzione dei trasferimenti e facilitare il pareggio di bilancio consci che quando parliamo di bilanci comunali non parliamo di qualcosa di astrattamente ragionieristico, parliamo dei bilanci delle famiglie e dei cittadini che vivono nei nostri comuni.

Mi preme, tra l'altro, sottolineare come la ricorrente legittima richiesta di ridurre gli sprechi e le inefficienze degli enti locali – e dei comuni in particolare - non trova a livello centrale una adeguata analoga azione.

E così quando correttamente si denunciano le troppe consulenze delle autonomie ci si dimentica che quelle sostenute a tale titolo dalle amministrazioni centrali ammontano per il 2004 a 6.2 miliardi di euro.

E ancora mentre da un lato si riducono le risorse agli enti locali per permettere all'Italia di rispettare il patto di stabilità dall'altro ci sono circa 250 enti parastatali - come risulta da un censimento effettuato nel 2002 dal Ministero del Tesoro - che continuano a drenare risorse e generare sperperi. Enti e strutture che se fossero soppressi o anche solo accorpati – come d'altra parte era stato previsto nel testo della legge Finanziaria 2002 inviata al Parlamento ma mai diventata legge – permetterebbero alle casse dello Stato un risparmio netto di circa 600 milioni di euro all'anno. Forse ciò che è ancora più paradossale è che per ridurre il numero di questi enti “inutili” nel recente piano per la Competitività varato dal governo si sia prevista la nascita di ben due commissioni bicamerali, di una supercommissione di supporto alla funzione pubblica e di un comitato del ministero dell'economia.

Sulla base di questo complesso ed articolato scenario e di queste considerazioni è stato impostato il bilancio di previsione per il 2005 tenendo conto del triplice vincolo della crescente rigidità delle componenti di spesa, della difficoltà di espansione delle risorse e della scelta del mantenimento di livelli adeguati nelle prestazioni dei servizi.

La manovra complessiva per il 2005 ha cercato di contemperare la volontà di mantenere un sempre elevato standard qualitativo e quantitativo dei servizi con le risorse finanziarie disponibili.

In particolare continua il ruolo di protezione sociale svolto dal Comune non riducendo il consistente impegno nel welfare che esprime la vocazione naturalmente solidaristica dell'istituzione comunale, per definizione e prassi la più vicina ai deboli, agli esclusi, particolarmente attenta alla crescita educativa e culturale delle giovani generazioni e ai bisogni che cambiano.

Torino è ormai da anni “città solidale” e continua ad investire sulla qualità e sul rinnovamento dei servizi rivolti ai bambini e alle famiglie, ai giovani e alle fasce deboli, nella convinzione che proprio questo investimento rappresenti un indicatore importante per la qualità della vita di tutti i suoi cittadini e non soltanto di quelli direttamente coinvolti da queste attività.

L'obiettivo di fondo dell'impostazione della parte corrente del bilancio è stato da un lato quello di assicurare le risorse disponibili per fronteggiare i fabbisogni dei vari comparti di spesa e rispettare dall'altro la scelta di non introdurre inasprimenti per i contribuenti, lasciando immutate le aliquote vigenti per il 2004 dell'ICI e incrementando Tarsu, COSAP, CIMP e le tariffe dei servizi pubblici a domanda individuale del solo tasso di inflazione programmata, fissata per l'anno in corso, dal DPEF 2005-2008, nell'1.6%.

In concreto il Bilancio 2005 prevede la riduzione del 10% delle spese di ogni comparto con l'eccezione di quelle relative al welfare (servizi sociali, istruzione, casa e lavoro) per le quali è previsto un aumento del 2% e una attenzione per gli interventi utili alla città per presentarsi in maniera adeguata all'appuntamento olimpico con una consistente integrazione al contratto di servizio dell'AMIAT, con più fondi destinati alla manutenzione ordinaria (con un incremento di oltre 4 milioni di euro) e con risorse aggiuntive di 2 milioni di euro per la promozione della Città.

Analizzando il dettaglio dei dati aggregati si rileva che la parte corrente pareggia a 1291 milioni di Euro con l'applicazione di un avanzo 2004 presunto di 18 milioni di €.

In particolare:

- le entrate tributarie ammontano a 635 milioni di €, rappresentano il 49% del totale e aumentano rispetto al 2004 di 24 milioni di €;
- le entrate extratributarie (canoni e concessioni, interessi e fitti attivi, mense e contravvenzioni) ammontano a circa 376 milioni di €, rappresentano il 29% del totale e diminuiscono rispetto al 2004 di 20 milioni di €;
- i trasferimenti da Stato, Regioni e altri enti ammontano a 237 milioni di Euro e rappresentano il 19% del totale e diminuiscono, complessivamente, rispetto al 2004, sulla base di dati omogenei, di 12 milioni di euro.

Se analizziamo l'andamento dell'indice di autonomia finanziaria, ossia l'incidenza delle entrate proprie sul complesso delle entrate correnti, negli ultimi tre anni vediamo che siamo passati dal 71% del 2003 all'81% di quest'anno conseguenza del congelamento dei trasferimenti e del sostanziale blocco di ogni possibile autonomia impositiva.

Per quanto riguarda la Tassa Raccolta Rifiuti nel 2005, come per il 2004, sono stati accantonati fondi per coprire le agevolazioni a favore delle fasce di contribuenti economicamente più deboli con reddito ISEE inferiore a 11000 Euro, dei single, degli abitanti prossimi alla discarica di Basse di Stura e per le attività economiche localizzate in prossimità delle grandi opere.

- Le spese correnti sono principalmente relative a:
 - spese per il personale che ammontano al 33% del totale delle spese e che aumentano di circa 15 milioni di euro rispetto al 2004 per effetto del nuovo contratto di lavoro collettivo e dell'integrativo

- spese per beni e servizi che ammontano al 25% del totale e che diminuiscono di circa 13 milioni di euro grazie all'opera di razionalizzazione delle spese, del contenimento dei costi e nel taglio di quelli non strategici
- trasferimenti ad aziende che rappresentano il 18% del totale e rappresentano il corrispettivo dei vari contratti di servizio in essere
- rimborsi delle quote capitale dei mutui e degli interessi passivi che rappresentano il 16% del totale, con un incremento di 7 milioni di euro rispetto al 2004, incremento contenuto rispetto alla crescita degli investimenti, grazie alle operazioni di gestione attiva del debito

Il piano degli investimenti previsto per il 2005 è penalizzato da quanto previsto dalla Legge Finanziaria 2005 in merito al vincolo che impedisce al complesso degli interessi passivi di superare il limite del 12% delle entrate correnti.

Gli investimenti previsti ammontano, infatti, a 875 milioni di euro e diminuiscono di 505 milioni rispetto al 2004.

Tali investimenti saranno finanziati per 736 milioni di euro da nuovi mutui o prestiti obbligazionari e ridurranno in modo drammatico, stante gli attuali vincoli, la possibilità futura di nuovi ulteriori investimenti.

Ho fatto poc'anzi riferimento agli strumenti a nostra disposizione per creare le opportunità e le condizioni per il rilancio della città.

Uno di questi strumenti è, senza dubbio, il riconoscimento da parte di un'agenzia di rating della solidità del bilancio comunale.

Il possesso di un buon rating, infatti, oltre a rappresentare un certificato di garanzia per gli investitori fornisce indicazioni sullo stato di salute economico del territorio e, di conseguenza, può funzionare da catalizzatore di investimenti dall'esterno.

L'amministrazione torinese anche per quest'anno ha ottenuto la AA- con prospettive "stabili" ed è questo il presupposto essenziale per il rilancio di qualsiasi progetto per Torino.

Ritengo che stia anche a noi far sì che i punti di forza che hanno da sempre caratterizzato il nostro sistema e la nostra storia che sono il "saper fare" e la capacità di innovare ci diano quel ruolo che per la nostra storia meritiamo.

Aldo Cazzullo ne il Mistero di Torino ha scritto che *"la nostra città appariva pensata per chi aveva già il suo e badava a conservarlo. Un posto ideale per restare felici ma inadatto a diventarlo"*.

Mi piacerebbe che anche per ciò che facciamo noi, per le iniziative che mettiamo in atto, per l'attenzione che abbiamo per una realtà in continuo cambiamento, riuscissimo a smentire questa affermazione e far sì, come è stato scritto ormai quattro anni fa, che Torino sia davvero una città in cui valga la pena far crescere i propri figli. Il nostro ruolo non è solo quello di lavorare per il presente ma anche per lasciare in eredità a chi verrà dopo di noi una città e un territorio in cui meriti davvero vivere.

Purtroppo la perenne incertezza che sta caratterizzando lo stato dei conti pubblici non ci permette di dire cosa sarà il domani e come riusciremo nel futuro a "far quadrare i conti". In questi anni sono stati molti gli sforzi per far fronte ad una situazione per nulla facile. Non possiamo però essere noi a riformare la finanza locale: non è il nostro ruolo non sono nostre competenze.

L'auspicio è però che chi ha veramente a cuore il futuro del nostro paese si renda conto che il futuro passa davvero dagli enti locali, da chi ogni giorno, con passione, professionalità e capacità, lavora per il territorio, per i propri cittadini.

"E' comune difetto degli uomini, non fare conto, nella bonaccia, della tempesta" recita una delle massime di Macchiavelli.

Noi nel mare in "bonaccia" non abbiamo ancora navigato e l'attitudine a navigare in mari perennemente in tempesta ci ha reso pronti a trovare, sempre e comunque, le

soluzioni per far quadrare i conti e non venir meno all'impegno preso a inizio mandato con i nostri cittadini.

Questo almeno fino ad oggi.

Questo Bilancio è il frutto del lavoro, della professionalità e della passione di chi ben sa che dietro l'apparente freddezza e l'ostilità dei numeri ci sono le risposte ai bisogni della città: il Dottor Pizzala, la Dottoressa Savio e tutti i dipendenti delle risorse Finanziarie.

Il mio grazie non è un atto dovuto ma un leale riconoscimento per la qualità del lavoro fatto.

Un grazie a tutti coloro che, ognuno per la parte di propria competenza, hanno collaborato alla preparazione di questo bilancio: innanzitutto al Sindaco e alla Giunta, poi al Presidente della I^a Commissione Cuntrò, a tutti i membri delle Commissioni e al Consiglio Comunale tutto che con attenzione e solerzia lo hanno esaminato e discusso in 18 sessioni di commissione.

Può darsi, come scriveva Buzzati nel lontano 1972 che *“il periodo di rapida crescita della popolazione e dell'industria prevalso negli ultimi secoli, invece di venir considerato come condizione naturale e capace di durare indefinitamente, apparirà come una delle fasi più anormali nella storia dell'umanità”* .

Questo lo determineranno le generazioni future.

A noi che dobbiamo vivere e governare il presente spetta invece cercare la rotta migliore per superare le incertezze e vincere le sfide che la storia ci ha presentato, consapevoli, comunque, come ci insegna Seneca, che *“venti ed onde sono sempre dalla parte dei marinai più abili”*.

Torino 2 maggio 2005